

II
MANIFESTO

il manifesto

10 GIUGNO 2008

CULTURA & VISIONI, PAGINA 15

ATERFORUM A Ferrara, il grande artista 78enne

Robert Ashley, narratore melodico di storie urbane

MARIO GAMBA

FERRARA

Si va a sentire un'opera di Robert Ashley. Dopo due giorni un'altra, recentissima. Si resta ammaliati. Compositore, vocalista, autore di libretti realisti-surrealisti. Settantottenne, artista tra i massimi viventi. Due anni fa alla Biennale Musica, l'esecuzione di *Celestial Excursions* (2003). Lavoro di teatro musicale che costituisce un trittico insieme a *Dust* (1998) e a *Concrete* (2006), presentati a Ferrara nei giorni scorsi dal festival Aterforum.

Teatro Comunale, 6 giugno. Scena scarna ma non povera. Perché c'è colore e i cinque personaggi sembrano riuniti per un animato cocktail party. Siedono, o sono sdraiati, su panchine in un parco di New York. Vivono lì, più o meno. Dropout, homeless, gente di strada. Non sono poveri di spirito. Hanno un sacco di cose da raccontare, un sacco di pensieri da elaborare. Ricordi, nostalgie, visioni, speranze utopiche. *Dust* è la narrazione sonora di una seduta di autocoscienza o di messa in comune del vissuto di singolarità che si chiamano Lucille, The Man in the Green Pants, The Rug, Shirley Temple, No Legs. L'ultimo personaggio è interpretato da Ashley stesso, che si prende, però, anche la parte di un tipo che non ha nome, fisicamente un doppio di No Legs, e che dice di sé soltanto «lo vivo nel parco». Funge da narratore principale.

Ecco il parlato melodico-non melodico di Ashley. Il narratore intende presentare i suoi amici, ma prima filosofeggia un po'. Ed espone, senza dichiararlo, sottotraccia, una compiuta sintesi delle concezioni musicali del compositore Robert Ashley. «Se prendete un mazzo di

idee brevi/e le disponete in modo che si sovrappongano un po'/otterrete un'idea lunga. Un pensiero./Una volta capita che un'idea breve venga appena prima di un'altra,/e la volta dopo no./Ma sempre si sovrappongono un po', è la regola./In questo modo si ottengono molti pensieri diversi...». Idee brevi, pensieri. Sono le diverse frasi musicali di Dust.

E le sovrapposizioni sono quell'inimitabile gioco polifonico in cui cinque voci parlanti-melodizzanti si intrecciano con tempi sempre diversi, accenti che si spostano sempre ma sempre nel fitto dialogare. Quotidiano e metafisico. Voci che fanno musica mentre raccontano storie strane, dentro e fuori dal mondo. Le voci di Joan La Barbara (Lucille), di Thomas Buckner (The Rug), di Jaqueline Humbert (Shirley Temple), di Sam Ashley (The Man in the Green Pants) oltre a quella del narratore-leader.

Uno per volta i cinque personaggi si raccontano. E allora succede che il procedimento polifonico lascia spazio a «romanze» o «assoli» che possono essere accompagnati da lievi controcanti (sempre di parlato melodico) intrecciati tra loro oppure da coretti all'unisono, lievi battute che magari in una curva del parlato prendono una nota, un accenno di nota, una tentazione di nota musicale. Come succede ai solisti, del resto. Fino a quando, al termine della storia di No Legs, del suo soggiorno in ospedale (è rimasto senza gambe in seguito a una ferita in guerra, una qualche guerra...), del suo sentire e sognare ed essere avvolto da canzoni, la sequenza di romanze e coretti e polifonie non diventa guidata proprio da vere canzoni. Inizia il finale inatteso e stravolgente dell'opera. Dust diventa una commedia musicale. Viene evocato persino il gospel facile dei Platters.

La qualità timbrica della performance è indescrivibile. Un sottile strato di perdizione e di affettuosità, una vecchia America e un'America urbana. Dei parchi con gli homeless che dettano la nuova filosofia di chi è clandestino rispetto al buon senso normativo. Intorno a queste voci un brulicare lampeggiare interloquire soavemente di suoni elettronici, irregolari fino a quando non prendono le sembianze della tastiera da juke-box anni sessanta per accompagnare il sogno di canzoni dei magnifici homeless, di canzoni che nessuno ha mai scritto così eppure sono tanto familiari.

Teatro Comunale, 8 giugno. Concrete. I vocalisti della compagnia Ashley sono sempre gli stessi. Però manca lui. Profilo geometrico di una città sullo sfondo. I quattro dell'ensemble siedono dietro una specie di tribuna per conferenzieri. Insieme danno voce, nel ben noto parlato melodico-non melodico ashleyano, ai pensieri in libertà di un vecchio (fuori scena) di cui sappiamo che sta perennemente seduto davanti alla finestra di casa. Guarda fuori, riflette sul fatto che non potrebbe vivere se non in mezzo al cemento. E poi via con pensieri logici-sconnessi in continuo dialogo con un se stesso che sembra un vero interlocutore.

A questa serie di pensieri tra sé il vecchio fa seguire i racconti delle vite di quattro amici speciali. E allora Jacqueline Humbert, Thomas Buckner, Joan La Barbara, Sam Ashley, nell'ordine, vengono al proscenio e in perfetto assolo narrano le loro strampalate vicende. Una giovane campionessa di golf che si dedica al traffico di cocaina. Un mediocre jazzista che diventa incallito giocatore d'azzardo. Un altro suonatore di jazz, pessimo, che conosce i jazzofili fanatici degli anni '50 e poi comincia a scommettere sulle corse dei cavalli. Un artista che alloggia a Roma in una stamberga gelida. Ai racconti-assoli si alternano, in assoluta simmetria, i pensieri-discussioni esposti dall'ensemble.

Lavoro severo. Il parlato concede poco alle minime curvature melodiche. Però queste curvature ci sono, specie nella parte di Jacqueline Humbert. Solo che vengono immesse con parsimonia assoluta. Niente polifonia fitta negli assieme: i quattro si inseguono e il raccordo tra loro è affascinante. Intorno, nella sala, i suoni artificiali di un nastro sono assai tenui. Lievissimi «continui» ripetuti. E nel finale, affidato all'ensemble sono malinconici: tenera elettronica, sussurri tecnologici. Il parlato si fa più canto, il tono salmodiante è più accentuato, sembra di avvertire qualcosa di monteverdiano. La perdizione amabile di Robert Ashley.

TRANSLATION BY ROBERTA MARCHELLI

Robert Ashley: The melodious narrator of urban stories

(Mario Gamba, *Il Manifesto*, June 10, 2008)

One goes to hear an opera, and, two days later, another, extremely recent; one remains bewitched. These by Robert Ashley: 78 years old, composer, vocalist, author of libretti both real and surreal, one of the great living artists. Two years ago his *Celestial Excursions* (2003) was performed at the Biennale Musica, in Venice, a work of musical theatre that constitutes a trilogy alongside *Dust* (1998) and *Concrete* (2006) presented these past few days at the Aterforum Festival in Ferrara.

Teatro Comunale, 6 June: the scene stripped to essentials but not wanting because there is color, and the five characters, seated or stretched on benches in a park in New York, seem as though gathered for a cocktail party. They live there, more or less: homeless, dropouts, street-people. But they are not poor in spirit; they have a ton of things to recount, ideas to elaborate: memories, nostalgia, visions, utopian hopes. *Dust* is the musical narration of a session of self-analysis and singular experiences made public by characters who call themselves Lucille, The Man in the Green Pants, The Rug, Shirley Temple & No Legs. This last is interpreted by Ashley himself, who also takes on the role of a chap with no name, who says of himself only "I live in the park": he doubles for No Legs and performs the part of the main narrator.

And so we have it: the melodious-non-melodic talk of Robert Ashley. The narrator introduces his friends, but first he philosophizes a little, and expounds, without explicitly declaring, a synthesis of the musical conception of the composer Robert Ashley. «If you take a bunch of short ideas / and arrange them so that they overlap, / that's one long idea. That's a thought. / One time one short idea is slightly ahead of another and another time it's not, / but they always overlap, that's the rule. / So you get a large number of different thoughts.» Brief ideas, thoughts: these are the various musical phrases of *Dust*.

And the overlappings are the inimitable polyphonic play of the five voices that intersect at diverse times, and stresses that over and again displace each other in the density of the dialogue. The voices of Joan LaBarbara (Lucille), Thomas Buckner (The Rug), Jacqueline Humbert (Shirley Temple), Sam Ashley (The Man in the Green Pants), and the narrator-leader recount, even as they make music, strange stories, at once quotidian and metaphysical, both of the world and beyond it.

One at a time they tell their stories, and the polyphony gives way to “arias” or “solos” accompanied by a light counter-singing (always in melodic speech) where the voices intersect among themselves, or all in unison strike a beat, and along a curve of the singing hint at something like a musical note. And so we go till the end of No Leg’s story (he has remained legless following a war wound in some war or other...): his hospital convalescence, his feelings and dreams, and the songs he heard from a radio. And with these songs we arrive at the unexpected and extraordinary finale of the opera, for, no longer informed by the polyphonic procedures of the earlier melodic-talk, these songs turn *Dust* into a veritable musical-comedy, even going so far as to evoke the easy gospels of Platters.

The timbric quality of the performance is indescribable: a subtle strand of affection and perdition for an America at once aged and urban, of parks where homeless and street-people articulate a clandestine philosophy against normative good-sense. And accompanying the voices of these magnificent homeless, of songs never before written this way and yet so familiar, is a teeming and flashing gently interlocuting irregular strain of electronic sounds resembling a juke-box from the ‘60s.

Teatro Comunale, 8 June, *Concrete*. The geometric profile of a city is in the background. The vocalists are the same as in *Dust*, but Ashley himself is missing. The four of them sit behind a sort of conference table and give voice in their melodious-non-melodic way to the thoughts of an old man who is off stage and of whom we know only that he is permanently seated by the window of his house. He looks out, reflects on the fact that he lives amidst cement, and then gives way to thoughts at once logical and disconnected in a continuous dialogue with himself, his very own interlocutor. And out of these series of thoughts, the old man leads us into the stories of the lives of

four special friends: and Jacqueline Humbert, Thomas Buckner, Joan LaBarbara, and Sam Ashley in order come up to the proscenium and as perfect solos narrate their strange and unsettling events. A young woman golf champion gets involved in cocaine trafficking. A second-rate jazz player becomes an intrepid gambler. Another mediocre jazzman, who knows the fanatic jazz-lovers of the '50s, begins to bet on horses. An artist is housed in Rome in the freezing room of a run-down house. The stories as solos alternate in perfect symmetry with the thoughts-discussions expressed by the ensemble together.

Concrete is an austere work: the talking concedes very little along the lines of melody. But lines there are, especially in the part of Jacqueline Humbert, even if introduced with an absolute parsimony. Nothing polyphonic here: the four follow each other in turn and the rapport between them is fascinating. Within the theatre the artificial sounds of the tape are extremely tenuous, continuous, repetitive, and in the finale, entrusted to the ensemble, they are melancholic: tender electronics, technological whispers. And the talk, too, is closer to singing, the tone hypnotic and accentuated, something quite close to Monteverdi: the amiable perdition of Robert Ashley.